

SENATO DELLA REPUBBLICA

— XI LEGISLATURA —

10^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA
SUL PROCESSO DI PRIVATIZZAZIONE
DELLE IMPRESE PUBBLICHE E A PARTECIPAZIONE STATALE

26° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 14 DICEMBRE 1993

Presidenza del Vice Presidente GIANOTTI

INDICE

Audizione dei rappresentanti della CGIL, CISL e UIL

PRESIDENTE	Pag. 3, 6, 14 e passim	CASTORE	Pag. 3, 16
GALDELLI (<i>Rifond. Com.</i>)	11, 16	SABBATUCCI	8, 17
GRANELLI (<i>DC</i>)	12, 14	SCAIOLA	6, 14
PIERANI (<i>PDS</i>)	11		

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, i signori Fausto Sabbatucci della CGIL, Silvano Scaiola della CISL e Giorgio Castore della UIL.

I lavori hanno inizio alle ore 11,30.

Audizione di rappresentanti CGIL, CISL e UIL

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul processo di privatizzazione delle imprese pubbliche e a partecipazione statale.

Sono in programma oggi le audizioni di rappresentanti CGIL, CISL e UIL.

Nel quadro dell'indagine conoscitiva sul processo di privatizzazione delle imprese pubbliche e a partecipazione statale, la Commissione ha deciso di ascoltare i rappresentanti delle organizzazioni sindacali sulla presenza di attività e di prospettive delle compagnie multinazionali nel nostro paese.

Ringrazio gli esponenti sindacali intervenuti per aver accolto l'invito della Commissione. Do la parola al signor Castore, rappresentante della UIL.

CASTORE. Signor Presidente, onorevoli senatori, devo premettere che rispetto al problema delle privatizzazioni esistono due ordini di questioni: il primo riguarda le attività produttive, le industrie, il secondo riguarda i servizi e il mercato mobiliare.

Dalle rilevazioni da noi effettuate sul comparto industriale risulta che l'ultimo «pacchetto» di misure comprendenti la cassa integrazione straordinaria per circa 24.500 lavoratori, adottato in relazione ad oltre 200 programmi, interessa esclusivamente imprese nazionali tra cui: Italtel, Iveco, Alumix, Turbodalmine, Elmer, Comau.

I settori in crisi del nostro sistema produttivo sono praticamente tutti, eccetto quello alimentare. Per altro, il recente acquisto dell'Italgel da parte della multinazionale Nestlé e le offerte della Unilever, per l'acquisto di Cirio e De Rica testimoniano una propensione delle multinazionali a investire in Italia, almeno nel settore alimentare, e a conservare il marchio delle aziende acquisite.

Il settore farmaceutico si trova invece in una situazione un po' particolare: in questi ultimi anni ha evidentemente beneficiato di una politica dei prezzi che potremmo definire «drogata» con la quale si trova oggi a dover fare i conti. Potrei richiamare un caso emblematico, quello della multinazionale Pharmacia, proprietaria della Pierrel di Milano, che sta avendo un atteggiamento piuttosto conflittuale con le proprie

maestranze proprio perchè in questo momento essa non riuscirebbe a garantire continuità produttiva.

Per quanto concerne la chimica, se abbiamo accolto con preoccupazione l'intenzione della Henkel di «tagliare» 1.000 posti di lavoro entro il 1994, dobbiamo valutare positivamente il recente acquisto della Boston Italia, azienda *leader* nel campo dei materiali adesivi; anche in questo caso il «taglio» dei posti di lavoro non è legato a una scelta di disinvestimento ma alla ristrutturazione complessiva di tutto il gruppo Henkel, che ha scontato cali di vendita sia in Germania che altrove e conseguentemente una forte riduzione degli investimenti (passati da 2.120 a 850 milioni di marchi) e una riduzione complessiva del fatturato in Europa dell'8 per cento. Allo stesso modo non possiamo valutare negativamente il disinteresse recentemente manifestato dalla società belga Petrofina nei confronti di Enichem: tale atteggiamento non necessariamente è determinato da condizioni di difficoltà: esso potrebbe essere il frutto di una politica mirata ad operare in futuro dei tagli sul personale impegnato negli impianti di produzione dell'etilene, al fine di eliminare alcune sovrapproduzioni esistenti in Europa. Secondo il presidente della Petrofina, gli investimenti nello stabilimento di Anversa consentiranno di eliminare lo zolfo dai derivati petroliferi mentre la nuova tecnologia avvantaggerà anche la raffineria di Roma. Non vi è dunque il pericolo di disinvestimenti o di mancanza di continuità produttiva in questo settore. Per altro verso, è stata annunciata per questo mese l'apertura della prima società sussidiaria della British Gas in Italia: questo probabilmente è un segnale della volontà di tale colosso industriale che conta circa 80.000 dipendenti e il cui fatturato annuo supera i 10 milioni di sterline, con utili di circa un milione e mezzo di sterline, di investire in Italia nelle aziende pubbliche di produzione e distribuzione di energia che saranno privatizzate.

Quanto alle industrie petrolifere, da tempo sta andando avanti l'idea di una *joint venture* tra la costituenda Super Agip e la francese Elf Aquitaine: anche in questo caso, la prospettiva di una compartecipazione non fa pensare di certo ad una scarsa propensione ad investire in Italia.

Va segnalato anche il tentativo della General Electric e di altre multinazionali di proporsi come acquirenti della Nuovo Pignone.

Una crisi generale interessa poi le industrie di informatica dall'IBM, alla DEC, alla SNI, alla Unisys, alla Bull, alla Apple, alla Compaq; quindi una crisi di mercato che non riguarda esclusivamente l'Italia.

In generale possiamo segnalare che un recente studio della Nomisma ha rilevato che nel quarto quadrimestre del 1993 ben 22 sono state le imprese straniere che hanno acquisito quote di capitale di società italiane, quasi sempre di maggioranza (dati tratti da «Mondo economico» del 4 dicembre 1993). E appare certamente significativo che la banca d'affari Lehman Brothers abbia aumentato il «peso» nel proprio portafoglio delle azioni italiane di ben tre punti percentuali e ridotto invece di due punti quello delle azioni tedesche. Queste considerazioni ci portano ad affermare che oltre ad un problema produttivo vi è un problema di mercato azionario. A questo riguardo riteniamo che una ripresa ed una espansione del mercato mobiliare consentiranno di attirare gli investimenti in Italia e al contempo di

disincentivarne l'uscita. In caso contrario saremmo certamente condannati al nostro «provincialismo» di Borsa, con soli 220 titoli trattati ed il capitale concentrato in poche mani, segnandosi così anche la fine di quei pochissimi colossi industriali che costituiscono peraltro, proprio per il loro numero, la singolarità dell'Italia rispetto ad altri grandi paesi industrializzati.

La voglia di privatizzazione, cioè di flessibilità e di dinamismo, sembra abbia contaminato un pò tutti, tranne coloro che dovrebbero preoccuparsi di creare le condizioni per una partecipazione diffusa al capitale. L'ultimo caso è quello del Credit: nonostante gli ottimi risultati ottenuti per quanto riguarda la collocazione sul mercato delle azioni, *non esistono le condizioni per garantire la partecipazione di tutto il piccolo azionariato*. E la partecipazione non si realizza soltanto attraverso un prezzo iniziale incentivante, ma anche, ad esempio, attraverso la possibilità di contare di più nella gestione. Se non vado errato, la Camera dei deputati sta esaminando il disegno di legge di conversione del decreto-legge in materia di accelerazione delle procedure di privatizzazione ed anche questa Commissione, quando il provvedimento passerà al suo esame, dovrà esprimersi sull'argomento: dal nostro punto di vista, segnaliamo l'opportunità di creare premesse affinché il mercato azionario possa evolvere dalla attuale asfitticità verso un maggiore dinamismo e un allargamento della base. Per questo riteniamo che alcuni emendamenti proposti dalle Commissioni 5ª e 6ª della Camera vadano accolti, anche se il Governo non è di questa opinione. In mancanza di tali premesse, la collocazione delle azioni di società come l'IMI o la Comit sarà ugualmente possibile, ma resterà il problema di assicurare l'allargamento del mercato, cosa che può realizzarsi se si producono forme di democrazia economica di cui il nostro paese attualmente è privo. Mi riferisco alla possibilità di creare un azionariato indiviso dai lavoratori, all'introduzione in un sistema dualistico dei consigli di sorveglianza, alla possibilità per le fiduciarie di intervenire nel consiglio di amministrazione facendosi portatrici anche delle deleghe loro conferite dal piccolo azionariato, all'introduzione del voto di lista. Si tratta di misure assolutamente necessarie se si vuol creare l'azionariato diffuso. Il tetto del 3 per cento non è compatibile con questo obiettivo; il rischio reale è che da un lato si rideterminino condizioni, come avvenuto per il Credito italiano che può ben essere considerato un «gioiello di famiglia», che incentivino la vendita delle azioni nel momento in cui vengono collocate sul mercato, ma dall'altro si renda impossibile la creazione di un azionariato diffuso.

Non è possibile di continuare sulla strada delle privatizzazioni, tenendo conto ad esempio dei gravi problemi dell'Ilva o delle condizioni di deficit complessivo dell'IRI e dell'ENI, senza che vengano posti in essere da un lato dei piani industriali relativi alle singole aziende che garantiscano la continuità produttiva e dell'altro dei piani di rilancio dell'economia in cui possano concentrarsi le iniziative governative a livello nazionale o locale per giungere a degli accordi di programma e definire delle ipotesi di sviluppo che consentano un uso degli ammortizzatori sociali limitato nel tempo; altrimenti quest'ultimi serviranno semplicemente a garantire, per un certo periodo di tempo, una protezione sociale limitata senza consentire, in assenza di

programmi di reindustrializzazione e di rilancio, una ripresa effettiva dell'economia.

SCAIOLA. Vorrei che l'oggetto di questa nostra audizione venisse meglio individuato. Il rapporto tra privatizzazioni e presenza delle imprese multinazionali è un tema che può essere inteso in senso molto lato e portare ad un ragionamento eccessivamente generico sulle privatizzazioni.

PRESIDENTE. La nostra Commissione sta svolgendo un'indagine conoscitiva sulle privatizzazioni delle imprese pubbliche e a partecipazione statale perchè intende conoscere e seguire meglio quello che sta avvenendo: desideriamo conoscere le opinioni di tutti i protagonisti e non solo il punto di vista del Governo, che è l'interlocutore principale del Parlamento. In questo quadro abbiamo ritenuto di ascoltare anche le opinioni delle organizzazioni sindacali, in particolare in riferimento alla presenza di possibili acquirenti stranieri. Da voi vorremmo sapere qual è l'effetto della presenza delle multinazionali straniere già operanti in Italia in funzione di un'analisi sulla partecipazione di gruppi internazionali al processo di privatizzazione di imprese pubbliche italiane.

SCAIOLA. Per quanto riguarda le esperienze già acquisite, quella più clamorosa riguarda la SME: dopo la privatizzazione dell'azienda produttrice di surgelati, è iniziata quella delle aziende Cirio, Bertoli e De Rica. Anche in questo caso vi è stato l'intervento di una grande multinazionale operante nel settore alimentare (già largamente «multinazionalizzato»: circa due terzi del mercato sono in mano alle multinazionali), un settore non particolarmente soggetto a innovazioni tecnologiche o a brevetti ma comunque redditizio. Quindi la prima vendita all'asta di un'impresa dell'IRI effettuata sulla base di una necessità economica ha portato ad un ampliamento della presenza delle multinazionali in un settore già affollato. A suo tempo, come sindacato, ci siamo vigorosamente opposti a questo tipo di vendite, ipotizzando una privatizzazione che in qualche modo rafforzasse i gruppi nazionali, ci siamo incagliati su tematiche di vendita d'asta, di necessità di liquidità immediata da parte dell'IRI, e così la prima *tranche* di vendite ha provocato un aumento della presenza delle multinazionali. La seconda, *tranche*, riguardante le tre ditte che ho prima menzionato, è sotto gli occhi di tutti: si è formata una cordata dietro la quale vi è un'altra multinazionale. Vi è poi il caso della Nuovo Pignone, anch'esso a tutti noto: i soggetti interessati all'acquisto sono anche in questo caso di derivazione estera.

Il Credito italiano ha avuto una vicenda diversa, ma sostanzialmente le vendite finora effettuate hanno evidenziato un'insufficienza del capitale nazionale ed una indisponibilità delle grandi famiglie ad intervenire come acquirenti in questo processo di privatizzazione. La Fiat ha dichiarato pubblicamente che, quand'anche fosse interessata, attualmente ha comunque altri investimenti da effettuare. Bisogna inoltre considerare che operazioni di vendita di «pacchetti» sui mercati azionari, tali da consentire l'acquisizione della maggioranza, si scontra-

no con due limiti, il primo dei quali è un limite di redditività. Per l'Ilva, ad esempio, è difficile ipotizzare una vendita allargata. La mancanza di investitori istituzionali di assorbire quote rilevanti di pacchetti azionari delle aziende. A Taranto, per l'Ilva è stata proposta una sorta di azionariato popolare, ma in mancanza di strumenti e cultura hanno finito per esercitare cordate di tipo nazionale.

Ci sono poi le privatizzazioni ancora da realizzare: questo credo sia la questione più interessante. Nel settore dell'energia, sicuramente la privatizzazione dell'ENI, e la creazione di Super Agip, scatenerà gli appetiti degli investitori esteri, per cui andrà affrontato il problema del nocciolo duro se si vuole conservare un'attività di controllo a livello nazionale. Lo stesso vale per le aziende di distribuzione del gas: anche qui le privatizzazioni potrebbero costituire un forte richiamo per i capitali esteri: trattandosi di servizi gestiti in regime di monopolio, la possibilità di intervenire sulle tariffe garantisce una redditività cristallina.

Lo stesso ragionamento potrebbe valere per l'Enel: nel momento in cui si decide di privatizzare il monopolista, il capitale internazionale di aziende di Stato, di banche o di investitori potrebbe essere attratto questo tipo di acquisto. In linea di massima, nella misura in cui il programma di privatizzazione proseguisse, sicuramente per quanto riguarda i settori in qualche modo strategici (mi riferisco soprattutto a IRI ed ENI), a meno di una precisa strategia di sostituzione del risparmio nazionale convertendo i titoli di Stato in azioni, sarebbe inevitabile secondo me un aumento della presenza delle multinazionali straniere nel nostro paese, anche perchè il ricorso tradizionale al capitale privato (come Mediobanca) potrebbe assumere un significativo puramente difensivo. Quello della Ferruzzi è stato un chiaro caso di difesa da parte delle istituzioni nazionali di un gruppo che avrebbe potuto tranquillamente finire in mano straniera: penso sia la chimica sia all'alimentazione (l'Eridiana). Adesso anche questo gruppo è sostanzialmente pubblico: il salvataggio attuato dal consorzio bancario, alla cui testa si è posto il Banco di San Paolo di Torino, significa che il capitale è in mano pubblica. Dopo un intervento delle banche estere creditrici, che prospettavano una certa ipotesi di ristrutturazione del debito, è stata compiuta un'interessante operazione di salvataggio per il gruppo alimentare italiano più importante; come saprete, capitale francese era pronto ad intervenire per raggiungere il controllo della parte italiana dell'azienda alimentare Eridania-Bequisset.

Per la chimica la situazione è però ancora incerta. Si parla di una costituenda *joint venture* paritetica tra la Montedison e l'anglostatunitense Shell (ricordo che il gruppo chimico Montedison-Ferruzzi rappresenta il secondo polo italiano, con 3.000 miliardi di fatturato contro i 10.000 dell'Enichem). Tuttavia, in prospettiva è reale il rischio di cadere sotto il controllo della multinazionale Shell e che «pezzi pregiati», dal punto di vista tecnologico, della chimica Montedison passino nella sfera di influenza di quella società. La tecnologia degli impianti Montedison è avanzatissima, eppure questa azienda, oberata di debiti, rischia che il controllo passi di mano.

Abbiamo anche posto al Governo una serie di questioni, dato che il ministro Savona sta cercando di prefigurare un intervento sul settore

chimico. D'altronde gli stessi temi si pongono in prospettiva con la potenziale privatizzazione dell'ENI. La chimica pubblica - lo ricordava anche prima il collega Castore - presenta un'azienda molto indebitata, l'Enichem, che ha circa una lira di debito per una lira di fatturato, la cui privatizzazione comporterebbe la cessazione di produzioni dell'ENI considerate dismissibili, non appartenendo al *core business* (la detergenza, la gomma, i fertilizzanti). Ad esempio, per il settore dei fertilizzanti è stata costituita una *joint venture* con una società francese ed uno dei patti prevede la chiusura di siti importanti, come Porto Marghera o Manfredonia, che costituiscono metà della nostra capacità produttiva: ecco come un settore può passare sotto il controllo estero.

Anche per quanto riguarda altre attività, come ad esempio chimica fine, l'ENI sembra intenzionata a privatizzare. Pur perfigurandosi una *joint venture* nel settore delle fibre, in cui l'ENI ha posizioni di *leadership* a livello internazionale, sembra che l'intenzione sia di vendere, per ragioni di cassa. Tale vendita consentirebbe all'ENI di ridurre il peso del debito, ma non è ipotizzabile un coinvolgimento di capitale italiano. Anche in questo caso corriamo il rischio di una perdita di controllo e di un'ulteriore presenza delle multinazionali in Italia.

Concludo con una considerazione. Ribadiamo - e lo farà il collega Sabbatucci - che le organizzazioni sindacali non sono contrarie al processo di privatizzazione: essi sono favorevoli, ma a certe condizioni. Una di queste è che le privatizzazioni si sviluppino nel contesto di un dibattito molto ampio. Prodi a suo tempo suggerì di cominciare dalle banche; l'85 per cento del capitale delle banche in Italia è pubblico e la loro privatizzazione gioverebbe anche all'attività produttiva. Per le «imprese gioiello» e i servizi di Stato (come l'energia elettrica o la Snam) ci vuole molta cautela e, crediamo, anche attenzione al rapporto costi-benefici: per incassare 300 o 400 miliardi magari si possono compromettere nel medio periodo scelte occupazionali e strategia industriale, con il rischio di una sostanziale delocalizzazione dei centri decisionali, dall'Italia ad altri paesi. L'Italia potrebbe rimanere la patria delle piccole e medie imprese e degli artigiani, se un giorno le grandi infrastrutture industriali e tecnologiche, in grado di portare avanti ricerca e innovazioni, di fertilizzare il resto del tessuto produttivo, dovessero trasferirsi almeno in parte altrove. Il settore, ripeto, più a rischio in questo momento mi pare quello chimico, ma in prospettiva occorrerà considerare l'area dei servizi e dell'energia.

SABBATUCCI. Signor Presidente, onorevoli senatori, lo scorso anno le organizzazioni sindacali predisposero un documento sulle privatizzazioni, esprimendosi favorevolmente a due condizioni: che si mettessero a punto norme per la regolamentazione del mercato mobiliare della Borsa, mettendo nuovi soggetti in condizione di operare concretamente nel processo di privatizzazione; che le dimissioni iniziassero dal sistema bancario, poiché pensavamo che le banche potessero essere fra i soggetti più importanti di tale processo. Il pericolo che paventavamo nel caso in cui si fosse andati alla privatizzazione di imprese industriali o di servizio, come la Sip, la Stet o l'Enel, era che «pezzi» importanti di industria e di servizi potessero cadere sotto il controllo di capitale estero e di multinazionali. Purtroppo, ad un anno e mezzo di distanza

dobbiamo constatare che quel rischio non è più ipotetico ma appare sempre più vicino e reale; tra l'altro, il processo di privatizzazione del sistema bancario è appena iniziato, con la vendita del Credit, e molto in ritardo rispetto ai tempi di privatizzazione delle altre imprese. Quindi, ci troviamo di fronte ad una Borsa che difficilmente potrà far fronte da sola alle privatizzazioni di imprese importanti del sistema industriale e dei servizi del paese, con un sistema bancario che, se intervenisse nelle privatizzazioni, essendo ancora largamente un sistema pubblico, darebbe luogo a delle privatizzazioni sotto molteplici aspetti false. In verità, la privatizzazione vedrebbe in primo piano soprattutto imprese estere e multinazionali; è quanto accaduto in questi ultimi mesi.

Se valutiamo l'analisi già compiuta dai miei colleghi constatiamo che sono soprattutto le imprese multinazionali ad aver avuto il ruolo preminente nella privatizzazione già realizzata di imprese italiane. Si pensi, ad esempio, alla vendita della Siv, che è stata acquistata da un'impresa inglese; alla Nuovo Pignone, per la quale dopo molteplici sforzi da parte del movimento sindacale forse si arriverà ad una privatizzazione con una presenza straniera non predominante, anche se sarà sempre importante. Vi sono altri casi, come quello della Sme, i cui surgelati sono stati acquistati direttamente da una multinazionale olandese e probabilmente anche la Bertolli; acquistata dalla Fisvi, finirà ad un'altra multinazionale straniera.

Ho ricordato queste situazioni perchè esse non riguardano esclusivamente il passato: il rischio reale è che un fenomeno di questo tipo si acceleri e si accentui in futuro. Si pensi al caso dell'Ilva, che dovrà essere privatizzata: questo è l'impegno assunto dal Governo italiano dinanzi alla CEE, impegno che noi condividiamo anche se uno dei rischi reali del processo di privatizzazione dell'Ilva è che tale impresa pubblica venga, sia pure indirettamente, a cadere sotto il controllo di un'impresa siderurgica estera, in questo caso francese. Vorrei far notare che mentre noi stiamo privatizzando, molte imprese vengono acquistate (o potrebbero esserlo) da società estere a capitale pubblico. Il caso dell'Ilva non sarebbe isolato.

Si pensi alla Telettra, impresa quanto mai privata - tant'è che negli anni scorsi non si volle, proprio per mantenere tale suo carattere, realizzare il polo delle telecomunicazioni - acquistata da un'impresa francese a capitale pubblico. Si pensi al caso della Farmitalia-Carlo Erba, anche questa azienda privata, acquistata da un'impresa svedese a capitale pubblico; e si potrebbero fare altri esempi. Mi sembrerebbe piuttosto paradossale che il processo di privatizzazione di imprese italiane sfociasse in un processo di pubblicazioni estere. Pertanto, occorre fare molta attenzione. Siamo del parere che, senza demonizzare il capitale estero, occorra tener fermo il principio per cui la «testa pensante», il centro decisionale delle imprese italiane poste sul mercato resti possibilmente in Italia. Mi riferisco, ad esempio, ad un altro caso ricordato dai miei colleghi: il disastro Montedison. Questa impresa, come tutti ricordiamo, è passata per alterne vicende tra il pubblico e il privato, con un gioco di spoletta che ha ridotto il settore chimico italiano ad un campo di battaglia permanente. La Montedison rischia di vedere i suoi centri decisionali, anche quelli delle società più sane, trasferiti all'estero. Mi riferisco in modo particolare alla Montecatini e

alla Beghin Say. Il fatto che le banche estere abbiano, fino all'ultimo, imposto un duro confronto sul piano presentato da Mediobanca, a mio avviso non è spiegabile esclusivamente con la difesa dei crediti che queste banche vantano nei confronti della Montedison, ma anche con il tentativo di acquisti e quote di controllo di parti importanti della Montecatini e della Beghin Say. Penso agli interessi francesi o a quelli di imprese statunitensi. Comunque, l'entrata nel capitale della Montedison, attraverso gli aumenti di capitale che si sottoscriveranno nelle prossime settimane, permette anche alle banche estere di disporre di una pedina importante nell'assetto azionario Montedison.

Sono del parere che occorra assolutamente accelerare il processo di privatizzazione del sistema bancario italiano. Non mi riferisco solo a banche come il Credit o la Comit, tra le più private del sistema bancario nazionale, ma alla parte più numerosa del sistema, cioè alle casse di risparmio e alle banche pubbliche, come il San Paolo di Torino, la BNL o i Banchi meridionali. Occorre realizzare un rapido processo di privatizzazione del sistema bancario italiano, perchè solo la privatizzazione di questo sistema può permettere alla balnea di svolgere un ruolo attivo nella privatizzazione delle imprese che stanno per arrivare sul mercato.

Non mi riferisco soltanto alle imprese industriali IRI, ma anche all'Enel e alla Stet. In verità il processo di privatizzazione del sistema economico italiano sarà segnato soprattutto dalla privatizzazione di questi due soggetti, cioè dalla privatizzazione del sistema delle telecomunicazioni e di quello dell'energia.

Per quanto riguarda l'Enel, l'ipotesi di farne una *public company* non mi sembra l'idea migliore. Trasformeremmo un monopolio pubblico in uno privato, senza sufficienti controlli dall'esterno e soprattutto senza controlli interni. Vi sono delle barriere all'entrata, di tipo sia economico sia tecnologico, che impediscono che il settore elettrico possa uscire da una situazione di monopolio naturale. Ritengo invece percorribile un'altra strada, cioè la creazione di una di *holding*, questa si pubblica, che abbia sotto di sé tre diverse società per il trasporto, per la produzione e per la distribuzione dell'energia elettrica eccetera. Queste ultime due società potrebbero essere interamente privatizzabili con una presenza puramente simbolica della *holding*. Una simile ipotesi permetterebbe di creare nel settore una struttura che renderebbe possibili i necessari controlli interni. Essendo queste società tra loro distinte ed operando separatamente ed autonomamente, l'interesse dell'uno verrebbe salvaguardato sotto il controllo dell'altro e viceversa. È evidente che anche in questo caso il ruolo del sistema bancario nella privatizzazione delle società figlie della *holding* potrebbe essere determinante.

Per quanto riguarda il settore delle telecomunicazioni, vi sono due esigenze fondamentali da salvaguardare. Anzitutto che il settore non cada sotto il controllo del capitale estero e, contemporaneamente, va garantita la possibilità di stabilire alleanze con imprese multinazionali operanti nello stesso comparto. Realizzare tali due obiettivi, in parte tra loro contraddittori, è possibile attraverso l'utilizzo di strutture finanziarie che distribuiscano nel mercato la quota più elevata di capitale azionario della società, creando nello stesso tempo all'interno della

impresa un nocciolo duro di interessi che veda coinvolte anche imprese estere. Ritengo che l'esperienza vissuta con la Nuovo Pignone potrebbe diventare un modello: messa in vendita dall'ENI, rischiava di cadere interamente in mano ad imprese multinazionali estere, per di più concorrenti, più interessate ad acquisire il mercato che ad assecondarne le potenzialità di sviluppo. La soluzione che sembra delinearsi, cioè la presenza nel capitale della Nuovo Pignone non solo di una quota di minoranza ENI, ma soprattutto di banche italiane contestualmente alla presenza di un'impresa multinazionale, potrebbe diventare - ripeto - un modello per la privatizzazione di imprese pubbliche italiane.

PIERANI. Signor Presidente, sarei interessato a conoscere il tipo di relazioni che il movimento sindacale ha potuto vagliare in riferimento alle privatizzazioni già avvenute o in corso di perfezionamento. Vorrei cioè sapere se vi sono, e in che misura, dei programmi rispetto al problema occupazionale. La nostra Commissione ha sempre manifestato, anche nel rapporto con il Governo, la preoccupazione per il fatto che in questo processo di privatizzazione si continuano a perdere posti di lavoro. Quali sono quindi i programmi ipotetici che il sindaco ricava dai rapporti instaurati soprattutto con le *holding* internazionali presenti nel nostro paese? Oltre che di impoverirci, corriamo il rischio di perdere le piccole e medie aziende dell'artigianato che consideriamo un grande valore per il nostro paese; e tuttavia, con tutto il rispetto per queste imprese, la situazione veramente drammatica è quella dell'occupazione.

GALDELLI. Ho ascoltato con interesse quasi religioso le esposizioni dei nostri ospiti perchè, come è noto, la nostra parte politica è nettamente contraria al piano di privatizzazioni predisposto dal Governo; contraria nel merito e nel metodo, non certo perchè ideologicamente siamo favorevoli e che lo Stato rimanga il gestore dell'economia, ma perchè tutto va misurato in funzione degli effetti che vengono prodotti, e noi avevamo già previsto che quelli di un simile processo sarebbero stati negativi per l'economia italiana e per l'occupazione.

In sostanza i nostri ospiti hanno detto che sarebbe necessaria una politica industriale all'interno della quale inserire il progetto di riorganizzazione e di privatizzazione dell'industria pubblica. È un'impostazione corretta che evidentemente non ci trova molto distanti. Il problema è che nessuno realizza questa politica industriale, mentre invece il piano di privatizzazioni va ugualmente avanti nei termini e con i pericoli indicati dai nostri stessi ospiti. Anche questa storia della privatizzazione delle banche, senza preoccuparsi a chi poi sarà affidato il controllo, è una questione molto seria. È fallito l'obiettivo di sviluppare il teorizzato capitalismo maturo (quello costituito da più gruppi industriali) per superare il capitalismo familiare. Lo strumento delle privatizzazioni doveva tendere a questo obiettivo, che non è stato raggiunto; anzi, riscontriamo l'ingresso di capitale straniero e ci sfuggono la possibilità e quindi gli strumenti del controllo del nostro paese.

Mi chiedo se la situazione che si sta creando sui nodi strategici della nostra economia non imponga anche al sindaco una riflessione.

Nessuno fa quello che vi auspicate: al contrario, si sta procedendo in tutt'altra direzione. A questo punto, conviene continuare a dichiararsi d'accordo con il processo di privatizzazione oppure si può cercare di fare una battaglia per cercare di bloccare questo processo e riprenderlo una volta ottenute certe assicurazioni?

GRANELLI. Personalmente ritengo che la Nuovo Pignone possa costituire un banco di prova interessante per una privatizzazione che abbia un senso di politica industriale, ma anche un pericoloso passo verso la svendita o la colonizzazione delle imprese. Bisogna riuscire ad associare un'importante multinazionale ma anche a mantenere un equilibrio azionario nel quale l'Eni, insieme ad alcune banche dell'azionariato diffuso, mantenga il controllo di questa importante industria; in tal modo si può evitare che la vendita della Nuovo Pignone avvenga quasi per demerito.

Sono d'accordo quindi sulle considerazioni compiute in tal senso, ma esprimo una grande preoccupazione. Noi per esempio - e siamo il Parlamento della Repubblica - non riusciamo ad ottenere dal Governo chiarimenti su determinati punti. Abbiamo dovuto sottoscrivere un'interpellanza, in 35 senatori, per obbligare il Governo a rispondere in questa settimana; non chiediamo di anticipare l'esito delle trattative in corso, ma intraprendere un cammino invece di un altro può essere estremamente pericoloso: può accreditare, nel senso auspicato dai sindacati, o aprire conflittualità e gettare ombre. Chiedo scusa, ma ho voluto precisare il mio pensiero.

Vorrei fare invece una domanda ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali, che ringrazio per gli elementi che ci hanno fornito. Considero un atto di maturità l'atteggiamento costruttivo e non pregiudizialmente contrario da loro tenuto rispetto a processi di privatizzazione che associno il capitale privato a quello pubblico ed aprano la via all'internazionalizzazione. Però, come reagiscono i sindacati alla circostanza che questo processo, che non si deve pregiudizialmente bloccare, trova assai limitate verifiche sul piano della politica industriale e della tutela dell'occupazione? In generale, si dovrebbe dire che le privatizzazioni, come apertura all'afflusso di maggiori capitali e coinvolgimento delle multinazionali nelle attività produttive, dovrebbero farci uscire dalle nostre difficoltà con qualche ulteriore sicurezza. Un'impresa privatizzata, infatti, dovrebbe collocarsi sul mercato con maggiore forza e avere una possibilità di allargamento della base produttiva. Noi, pur avendo sollecitato il Governo in tal senso, non riusciamo ad ottenere informazioni sul piano industriale in ordine alle privatizzazioni; ma a questo punto mi pare che anche il via libera che i sindacati danno a questo processo, senza verifiche sulla futura configurazione delle industrie, sugli investimenti, sulla permanenza o meno in Italia della ricerca, sull'eventuale incremento di occupazione, anche se non a breve termine, o sulla maggiore competitività economica, necessiti di un'ulteriore riflessione. In ordine a questi interrogativi sarebbe interessante verificare se i sindacati hanno la stessa percezione di noi parlamentari. Sulla messa in vendita di aziende che hanno richiesto molti sacrifici da parte dei lavoratori vi può

essere una pressione anche sulle direzioni aziendali, oltre che sul Governo.

Un approfondimento maggiore forse deve essere fatto anche sul sistema bancario italiano. Capisco che in questo caso non si tratta dell'eventuale mancanza di un piano industriale; però procedere alla spicciolata e spingere sulla privatizzazione persino dell'ultima Cassa di risparmio (fondata per un fatto associativo di una certa tradizione) perchè così saremo salvi, mi sembra molto pericoloso. Intanto, non vedo come sia possibile andare verso un'ampia privatizzazione del sistema bancario: si registra in quel sistema un'eccessiva presenza pubblica, per l'eco di un salvataggio precedente che non ha più ragione di esistere. Ad esempio per il Credit, a mio avviso l'operazione compiuta più che di privatizzazione è stata di sostituzione del titolo pubblico con l'azionariato diffuso, che consente sì meno oneri per lo Stato rispetto alla gestione, ma garantisce anche la continuità di quella gestione tecnocratica da sempre al servizio di interessi ben definiti; non vedo nascere soggetti privati che allarghino il respiro del sistema bancario italiano. Al riguardo, mi complimento con il primo oratore intervenuto per la sottolineatura - che condivido - del fatto grave che, avendo l'altro ramo del Parlamento introdotto alcuni emendamenti ragionevoli sul piano della trasparenza del processo di privatizzazione del Credit (dal voto di lista ad altri), il Governo, che di solito reitera i decreti tenendo conto delle modifiche introdotte da un ramo del Parlamento, ha addirittura annullato ogni modifica che andava a garanzia dell'azionariato; e questo accade nel momento in cui tutte le televisioni sono piene di una pubblicità veramente superficiale in ordine alla privatizzazione. Peraltro, esprimo la mia indignazione per l'opuscolo della Presidenza del Consiglio che mostra un'Italia a piedi nudi che offre al «vu cumpra» il patrimonio pubblico. Sappiamo benissimo che negli Stati Uniti una banca per entrare in Borsa deve presentare moltissimi elementi, relativi alla gestione, allo stato del patrimonio, alle partecipazioni, alle garanzie per gli azionisti; nel caso del Credit tutto questo non è previsto. Ci sono soltanto manovre combinate per rendere le azioni più competitive dei Bot, così chi ha gestito la banca in termini privatistici quando lo Stato sopportava i maggiori oneri continuerà a farlo anche in presenza dell'azionariato diffuso, che non può avere alcuna influenza sulla gestione. Tutto questo è preoccupante. Non siamo dei nostalgici dello statalismo, però credo che occorra una riflessione del Parlamento, e anche dei sindacati, su come far andare avanti le privatizzazioni nel senso giusto. Nessuno vuole assumere atteggiamenti ostativi: vogliamo che le privatizzazioni vengano seriamente; non so se si verificherà un'occasione migliore per il sistema italiano. Ho però l'impressione che la privatizzazione sia vista innanzi tutto come una liberazione dello Stato dai suoi oneri; tanto nel mercato ci saranno occasioni per tutti. Diverse sono le scelte che possono essere compiute. Ci sono multinazionali che possono essere interessate a sviluppare un'impresa e altre che hanno interesse a comprare un'impresa per poi disfarsene dopo due o tre anni; sono pur sempre privatizzazioni. Vi possono essere privatizzazioni che vanno nel corso dello sviluppo e altre che vanno in direzioni della colonizzazione del paese.

Lo scopo di queste nostre audizioni quindi è anche quello di effettuare una verifica periodica. Ho sentito utile, una volta ascoltati gli interventi dei rappresentanti sindacali, che anche questi sapessero quanto sia diffusa in Parlamento l'opinione che le privatizzazioni non si debbano trasformare in un'occasione perduta.

PRESIDENTE. Anch'io vorrei fare due domande ai nostri interlocutori. La discussione sulle privatizzazioni va avanti da anni. La differenza è che oggi si stanno realizzando e quindi disponiamo di conoscenze che ci provengono dalle prime esperienze o almeno dalle varie opinioni espresse. Il problema è anche di veder come si possa modificare, in accelerazione o in decelerazione, la marcia del treno sul quale stiamo viaggiando. Le due domande riguardano tale ambito.

Innanzitutto, i colleghi hanno rilevato che l'alienazione da parte dello Stato del suo patrimonio, in particolare quello industriale e dei vari servizi, non può essere realizzata senza precise condizioni. Ciò considerato, vi chiedo: l'idea, di cui si è parlato che poi non è stata adottata, del *golden share*, cioè la possibilità per lo Stato di utilizzare un diritto di veto, come viene da voi considerata? Deve essere evidente che il *golden share* non può prevedere il diritto del Governo e dei partiti di intervenire nei processi industriali, perchè l'ambito di esercizio possibile di tale meccanismo deve essere molto limitato e specifico.

La seconda domanda è relativa in particolare al Credito italiano. Le azioni privilegiate sono state, se ho capito bene, riservate ai dipendenti. Come organizzazioni sindacali voi avete già pensato a forme di organizzazione dei dipendenti del Credito italiano, che a questo punto sono, sia pure con azioni particolari, comproprietari della società per azioni Credito italiano?

SCAIOLA. Signor Presidente, accade spesso in sedi come questa di essere «scavalcati». Ho un pò di imbarazzo ad affrontare in termini in «massimi sistemi», quasi a livello metafisico, la questione delle privatizzazioni, e in particolare a dire che tale scelta sia giusta ovvero porti allo sfacelo. Scartando questa visione delle privatizzazioni, a me sembra che il dibattito abbia motivazioni diverse. Una battuta che gira tra i banchieri britannici in ordine all'Italia è che questo è l'ultimo dei paesi socialisti, nel senso che la presenza pubblica nella finanza e nei servizi è sicuramente più alta che in tutti gli altri paesi europei; c'è una forte presenza pubblica, spesso discutibile. Ricordo poi che una delle ragioni che portano verso la scelta delle privatizzazioni è lo stato comatoso dell'IRI, con oltre 100.000 miliardi di debiti.

GRANELLI. La Montedison è privata.

SCAIOLA. Tratterò quel punto successivamente. Vediamo, allora, quali sono le ragioni del mantenimento di una quota di capitale pubblico in tali imprese. Il primo impulso alle privatizzazioni è venuto dalla sciagurata idea di incamerare i proventi delle stesse per ridurre il debito pubblico. Un'altra delle ragioni deriva dalle regole precise emanate dalla CEE in materia di aiuti statali alle imprese - giuste, a mio parere - e all'esplosione di situazioni di cattiva gestione. Ciò premesso,

e altrettanto vero che anzichè analizzare condizioni di fattibilità, proporre piani strategici, si è preferito dedicarsi a dibattiti sulla difesa dell'esistenza o su esperienze di altri paesi: la Francia, per quanto riguarda il nocciolo duro, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, in ordine alle *public companies*.

Vorrei ricordare che questo treno è appena partito, ma sta camminando. Se vogliamo fare un bilancio di cosa si è privatizzato e cosa si è pubblicizzato, dobbiamo dire che è aumentata la quota pubblica, perchè c'è un trascinarsi di situazioni preesistenti di cattiva gestione del capitalismo italiano. Credo che non si possa stabilire un nesso automatico tra occupazione e privatizzazione.

Ad esempio, la vendita di una azienda della Sme, l'Italgel, dovrebbe rientrare in un contesto di salvaguardia a lungo termine dell'occupazione, almeno rispetto a quello che sarebbe successo se fosse rimasta all'IRI: è stato anche sottoscritto un accordo in virtù del quale, per un certo periodo di tempo, c'è l'impegno a mantenere gli insediamenti produttivi. Lì dove sono.

Anche in ordine alla Cemet è stato stipulato un accordo di garanzia con Caltagirone, circa la sopravvivenza e la stabilizzazione del suo ruolo produttivo. Comunque si tratta di situazioni diverse da caso a caso e che dipendono dai rapporti di forza. Con le privatizzazioni possono realizzarsi anche delle modalità; si possono fare trattive private o aste pubbliche. Quello che vorrei sottolineare è che tali argomenti non sono di nostra competenza. Comunque, è vero che a monte manca un disegno, una volontà della classe governante del paese di fare politica industriale; non è stata fatta negli anni '70 e negli anni '80 e non la si fa neanche negli anni '90. Ma da chi dipende ciò?

Dal sindacato? Ora siamo entrati in un contesto in cui vigono le regole dell'Europa, come la libera concorrenza e l'alta autorità. Eravamo abituati a pensare che tutto era possibile, ma ora in alcuni settori di appalto, come per il materiale rotabile ferroviario, interviene l'antitrust; inoltre prima vi era l'intervento straordinario nel Mezzogiorno che ora non c'è più e si manifesta anche una caduta verticale delle possibilità di incentivazione. Abbiamo i fondi strutturali e le politiche di area, ma è stata persa l'occasione di realizzare una politica esplicita di settore che accorpasse le imprese e che distribuisse gli incentivi di Stato sulla base di alcune finalizzazioni. Come si può pensare che le privatizzazioni siano lo strumento migliore per fare questo? Non scambiamo un cacciavite per una pistola. Le privatizzazioni possono essere effettuate in funzione di un disegno strategico, ma entro certi limiti. La Siv, ad esempio, poteva essere venduta ad un'azienda italiana? E a chi? Il settore vetro vede la presenza di quattro aziende importanti e la SIV era una di queste. Poteva essere quotata in Borsa e diventare una *public company*? Non so se in Italia si verificherà una rivoluzione culturale, ma finora i risparmiatori si sono dimostrati gelosi dei Bot e dei Cct; non siamo un paese con una cultura finanziaria. In Inghilterra anche le massaie giocano in Borsa; è ancora lontano il momento in cui certi modelli anglosassoni possano arrivare nel nostro paese. Le azioni Credit, ad esempio, io non le ho comprate perchè non ho capito bene se mi rendono il 7 o il 5 per cento ed attendo di capire meglio, anche se faccio l'economista di mestiere. La famiglia italiana preferisce il reddito

fisso ed inoltre non esistono Borse locali funzionanti. Come si può pensare allora di realizzare rapidamente una *Public company* in Italia?

Non voglio rovesciare il problema, pero occorre fare attenzione prima di dire che è opportuno bloccare il processo di privatizzazione. Ci siamo battuti ovunque, e siamo ancora in grado di farlo in occasione delle singole privatizzazioni, per far avanzare una certa linea; è chiaro che da soli non possiamo farcela, soprattutto in mancanza di condizioni di controllo politico-istituzionale. Concludo dicendo che sono favorevole all'istituto del *golden share*.

CASTORE. Per quanto riguarda la piccola impresa, il nostro intendimento non è quello di andare contro gli interessi che essa esprime bensì di avvicinarci il più possibile a ciò che accade in Europa. La situazione della Borsa in Italia è tale da non consentire paragoni con altre società europee: duecentoventi titoli corrispondono alla situazione di una provincia in altri paesi europei. L'assetto industriale tipo «colosso» da noi è limitatissimo. Con ciò non intendo dire che bisogna privilegiare il colosso per affossare la piccola e media impresa bensì che occorre trovare condizioni parallele che vedano da un lato il mercato azionario e dall'altro il sistema produttivo al fine di giungere ad una situazione paragonabile a quella esistente in altri paesi del mondo.

Ho fatto questa premessa per circoscrivere le dimensioni delle nostre preoccupazioni rispetto al processo di privatizzazione. In un atto di compravendita se chi acquista è un privato può essere vincolato fino a un certo punto; altrimenti tanto vale che l'impresa rimanga pubblica. In genere riusciamo ad ottenere garanzie occupazionali fino a tre anni, ed ecco quindi il motivo per cui sollecitiamo degli ammortizzatori che garantiscano di assorbire quella parte di manodopera che non trovasse collocazione diretta ed immediata. Da un lato apprezziamo le garanzie - che pero dovrebbero essere più pregnanti - sull'occupazione e la continuità produttiva - che ci vengono offerte nell'arco di tre anni, dall'altro chiediamo la stipula di accordi di programma e la realizzazione di una politica industriale in grado di riattivare situazioni produttive in difficoltà. Se non c'è produzione non si può creare occupazione. Occorre creare produzione per riassorbire quell'occupazione che potrebbe essere momentaneamente espulsa dal mercato del lavoro e poi successivamente essere riassunta. È chiaro che il sindacato, oltre che chiedere al venditore pubblico di inserire queste garanzie nei contratti che stipula con gli acquirenti non può fare altro. Si tratta di introdurre delle clausole più vincolanti laddove ci si trova di fronte ad unico acquirente del pacchetto di maggioranza. Un esercizio di controllo in tal senso può essere svolto da un'autorità, non dal sindacato.

GALDELLI. Maggiori garanzie significano minor prezzo.

CASTORE. Non tutte le situazioni sono uguali. Lo stesso Senato aveva chiesto al Governo che vi fosse un unico responsabile per il processo di privatizzazione. Il Governo ha creato tre responsabili nessuno dei quali è realmente tale. Non possiamo certo essere noi responsabili di queste situazioni. La condizione complessiva non ci

lascia soddisfatti chiediamo non un'inversione totale di tendenza ma delle modifiche migliorative.

Anche per quanto riguarda l'organizzazione dei dipendenti, uno strumento attualmente esiste ma è inutilizzato: quello dei fondi pensioni. Anche queste sono iniziative che chiediamo al Parlamento ed al Governo di adottare per allargare le condizioni di mercato, altrimenti non arriveremo mai ad un processo di privatizzazione che, pur durando un certo numero di anni, giunga però ad un esito finale. Alcune proposte sono già state inoltrate alle Commissioni riunite 5ª e 6ª della Camera dei deputati. Il voto di lista è uno strumento che consente di esercitare un controllo sulla gestione da parte degli azionisti di minoranza. Perché non passa questo strumento? Si teme di modificare qualcosa? Sono problemi che non ci riguardano, se non nel momento in cui dei lavoratori acquistano delle azioni come soggetti individuali. Qui sorge la seconda questione che abbiamo posto alle Commissioni riunite e al Governo. Occorre fare quel salto di qualità che consenta di arrivare ad una situazione nella quale, oltre all'azionariato individuale, esista anche quello indiviso affinché ciascuno, con una modesta quota di risparmio, possa inserirsi in questa nuova situazione acquistando le azioni in modo, appunto, indiviso. Nel caso dell'Ilva di Taranto, ad esempio, dei lavoratori che rischiano il posto di lavoro probabilmente sarebbero disposti a mettere a repentaglio il proprio trattamento di fine rapporto per poter mantenere in vita un'attività produttiva, per salvare un'azienda che per loro rappresenti qualcosa in più oltre al posto di lavoro. Se si incentiva una soluzione di questo genere, la si può rendere rilevante per l'ordinamento giuridico. Probabilmente in alcune situazioni gli stessi lavoratori potrebbero partecipare al mantenimento in vita delle attività produttive, con la mobilitazione dei loro risparmi e la partecipazione alla gestione delle aziende. Altrimenti l'alternativa è quella dell'Ilva: ossia un regalo a qualche piccolo produttore di acciaio in Italia, magari con fondi della CEE.

SABBATUCCI. Il sindacato ha sempre sostenuto che la privatizzazione del sistema bancario deve essere molto estesa. Nel documento che ricordavo all'inizio abbiamo anche ribadito la necessità di mantenere, comunque una presenza pubblica, almeno in due grandi gruppi bancari polifunzionali e che la presenza dei privati nel capitale azionario delle banche non debba oltrepassare il 2 per cento: limite che invece le ultime proposte governative hanno superato. È evidente che il modo in cui avviene la privatizzazione del Credit non ci lascia del tutto soddisfatti; tuttavia, riteniamo che sia impossibile nonché sbagliato bloccare questo processo.

Anche per quanto riguarda il sistema industriale propriamente detto, il processo va indirizzato e non bloccato. È necessario che la privatizzazione diventi una componente della politica industriale del paese quale non è mai stata. Non sono completamente d'accordo con il collega Scaiola: la politica industriale del nostro paese deve prendere avvio al processo di privatizzazione per poter manifestare tutti i propri effetti positivi. D'altra parte, è questo che il sindacato sta cercando di ottenere. Prendiamo il caso dell'Ilva, dell'Alumix o dell'Enichem: nel momento in cui siamo riusciti a stabilire un rapporto col Ministro

dell'industria, che per mesi e mesi non c'era stato concesso, abbiamo posto il problema di intrecciare la privatizzazione dell'impresa con la riorganizzazione industriale del settore, a salvaguardia delle stesse potenzialità e possibilità di sviluppo dell'impresa privatizzata. Per quanto riguarda in particolare l'Ilva, anche se abbiamo dovuto accettare forti ridimensionamenti tuttavia possiamo dire che forse siamo riusciti a delineare una politica per la siderurgia nazionale, quale non c'era mai stata in passato.

Un'ultima considerazione riguarda l'occupazione. Intanto bisogna dire chiaramente che spesso esigenze di sviluppo e politiche occupazionali purtroppo non sempre coincidono. Non è pensabile che il processo di privatizzazione possa salvaguardare dovunque e in ogni caso i livelli occupazionali e nello stesso tempo lo sviluppo; è molto probabile che in moltissimi casi una riduzione del livello occupazionale possa costituire la base per uno sviluppo sano dell'azienda nella prospettiva del riassorbimento della manodopera eccedente.

PRESIDENTE. Ringrazio gli intervenuti per l'incontro molto utile e dichiaro chiusa l'audizione, rinviando il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 13,15.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT.SSA MARISA NUDDA